

Intervento di Luigi (Gino) De Matteo.

Farò un intervento brevissimo e per alcuni aspetti provocatorio.

Credo che da tempo il mondo della disabilità abbia deciso di superare il piangersi addosso e di affrontare le questioni per quel che sono.

A proposito di affrontiamo omologazione dobbiamo sapere che ogni società, ogni comunità nel suo costituirsi come tale, mette in atto processi di omologazione. È un fatto diciamo inevitabile e coinvolge tutti gli attori della relazione di comunità ... anche i più ribelli.

Questi processi, fra l'altro, contribuiscono a costituire uno dei tanti percorsi per cui un individuo diventa un individuo sociale. Come è da notare che sta succedendo sempre più spesso in questa fase questi processi, di omologazione intendo, forniscono risposte "collettiva" al dramma della paura e della solitudine che attraversa ogni singolo componente della comunità e fino a fondersi con percorsi identitari che arrivano ad avere anche orientamenti reazionari e non inclusivi.

Sono percorsi talmente diffusi che non sempre se ne ha percezione. Spesso ad esempio i genitori registrano con sorpresa manifestazioni di cambiamento dei propri figli adolescenti e non sempre si rendono conto che questi non sono dovuti non solo alla crescita ma alla necessità che i propri figli hanno di acquisire il diritto alla partecipazione al gruppo di pari che frequentano. Sono la manifestazione di un processo di omologazione che trasformerà presto questo ragazzo da membro della comunità famiglia a componente della comunità dei suoi coetanei. E per aderire a quel tipo di comunità deve accettare e condividere la moda, il linguaggio, atteggiamenti da assumere, giudizi di valore ecc. altrimenti non viene accettato e poi definitivamente escluso. Si perché l'omologazione è un processo di inclusione che prevede anche un processo di esclusione. Non esiste alcuna società omologante che non sia anche una società escludente. L'esclusione è parte dell'inclusione ossia né è l'altra faccia.

La disabilità

Vorrei partire da un esempio banale: se entro in un campo di calcio, nelle condizioni fisiche in cui sono, non posso giocare a calcio senza rischiare la mia integrità fisica ... da questo punto di vista sono più che disabile ... ma questo non toglie che posso fare una bella e lunga passeggiata nel verde.

Parto da questo per dire che la disabilità non è una condizione generale ma relativa alla situazione, al rapporto con il mondo, sia dal punto di vista materia che relazionale, che mi circonda.

Ma allora dov'è il problema? Il problema è dato da questa società che per riconoscerti come suo membro richiede che tu sia sempre in una condizione più che performante.

Rispetto al lavoro: se si segue questo ragionamento un ipovedente può essere più che utile ad un centralino ma non certo in una biblioteca ... ma allora perché, nonostante norme specifiche a riguardo, i disabili non trovano lavoro?

Non trovano lavoro perché non c'è lavoro per nessuno ed in una situazione del genere per il datore di lavoro è semplice trovare normodotati disposti a far di tutto e soprattutto ad accettare d'essere pagati a nero.

Per dirla fuori dai denti oggi inventarsi d'essere riconosciuti/accettati dalla società attraverso il lavoro risulta proprio difficile soprattutto in un periodo in cui i primi ad essere licenziati sono proprio i più deboli e dunque i disabili.

La questione per un'associazione che lavora su queste tematiche, come si vede, si fa complessa se si pensa alla concreta articolazione dei bisogni che spesso i disabili e le loro famiglie rappresentano.

Sembra banale affermare che un disabile povero è più disabile di uno ricco?

No non lo è. Perché non solo chi è povero e debole paga lo scotto maggiore quanto per il fatto che la condizione di povero rende più esposto ai rischi di marginalizzazione e poi espulsione dal contesto civile.

Provengo da esperienze di gruppi di auto-mutuo aiuto e grazie ad esse ho verificato che, in genere ed in concreto, quando si parla di disabilità non sempre si tiene conto della famiglia del disabile. Un disabile non è tanto e solo in sé e per sé, la condizione di disabilità pone in minus, incapacità di rendere di più, un'intera famiglia. Immaginate quale possa essere la condizione di un genitore che lavora ed ha un figlio che soffre di un disturbo psichico. I suoi tempi, le sue energie, la sua serenità sono subordinate ai tempi, alle energie ed alla serenità e salute del figlio incapace di badare a se stesso. Poi vi sono le reazioni della collettività ... faccio un esempio vero accaduto ad una famiglia del gruppo AMA da cui provengo: nell'entrare in negozio accompagnati dalla figlia manifestamente disabile si crea immediatamente il vuoto intorno a loro. Solo quando una signora che chiede alla salumiera *"fate passare avanti la signora che ha il figlioletto sulla carrozzella"* si scioglie il gelo che l'ha circondata. Quella famiglia ha fatto il conto, in quell'episodio, con la carezza originata da una solidarietà pelosa e negativa che poco ha a che fare con un mondo che accoglie ed integra chiunque. I disabili e soprattutto le loro famiglie vorrebbero essere accolti nella loro integrità. Diceva un tizio una volta durante una riunione per l'abbattimento delle barriere architettoniche e quant'altro: *"Vi rendete conto che un mondo fatto a misura di disabile è sicuramente migliore degli altri?"*

Però c'è da dire che siamo arrivati a interessanti raffinatezze linguistiche. Se vi capita come mi è capitato di utilizzare termini come "cieco" riferendosi ad un "ipovedente" troverete sempre qualche anima buona che vi ricorda di usare il secondo termine che "è più corretto". Ma per fortuna c'è sempre qualche "ipovedente" che ricorda alla signora che il chiamare un cieco ipovedente non gli dona la vista.

Ciò per dire che grazie alle battaglie soprattutto dei disabili si sta diffondendo un linguaggio meno caustico più accogliente ma siamo ben lontani dal risolvere le questioni.

La questione è e resta la società questa società che continua a colpire di deboli e ne mette a dura prova le capacità di resistenza e sopravvivenza.

A tal proposito può essere di aiuto, per continuare la discussione, utilizzare un termine che in origine deriva dalla Meccanica (Fisica) e che negli ultimi anni ha avuto una sua diffusione nelle scienze sociali.

Il termine è "resilienza" ed è un indice che descrive la capacità che ha un corpo e/o materiale di resistere a shock anche intensi e di non perdere la propria integrità materiale e fisica. Per fare un esempio un materiale ad alta resilienza è l'acciaio che sottoposto a forte shock vibra e non si spezza.

Ebbene questa crisi mette a dura prova la resilienza dei piccoli e grandi gruppi sociali, la famiglia e le comunità. Oggi con i tagli del governo e con le prospettive in termini di occupazione che ci

stanno promettendo le comunità stanno registrando sempre una maggiore difficoltà a resistere ai colpi della distruzione del welfare.

Anche lo stesso meccanismo del tirare a campare è messo in discussione, figuriamoci le condizioni di vita di chi per la prima volta nella sua vita si trova nelle situazioni non solo di stringere la cinghia ma di escogitare espedienti e soluzioni che gli permettano anche solo di mangiare e bere. E tutto questo in una società che si va mostrando sempre più atomizzata ed è il contesto in cui operiamo ed opereremo con il nostro impegno a costruire coesione sociale e attivare processi di accoglienza.

Cosa accade a poca distanza da noi non lo sappiamo, figuriamoci in un territorio vasto come le nostre cinture urbane sempre più vicine fino a formare metropoli atomizzate.

Cosa fare se non cominciare a riscoprire il territorio o meglio le persone che su esso e con esso interagiscono per verificare se è già in atto una risposta ai bisogni dei deboli e degli esclusi che non stanno in stretto contatto con noi e con le nostre associazioni.

Noi tutti conosciamo i G.A.S. (gruppi di acquisto solidale) ossia un gruppo di cittadini che contro il chilometro zero etc. si mettono insieme per comprare tutti insieme dagli stessi produttori saltando tutta la filiera intermedia. Ebbene questa pratica veniva attuata da tempo nei piccoli comuni di contadini e ogni domenica quando ci si vedeva in famiglia, ad es., si comunicava l'un l'altro con orgoglio l'affare fatto, per qualità e prezzo, acquistando questo o quel prodotto dal contadino amico.

Era la capacità delle famiglie di aumentare virtualmente la propria capacità di risposta alla crisi ...

... ora qualcuno l'ha scoperto e l'ha trasformato in gruppo di acquisto solidale. Ben venga. E questa è una pratica non lontana dalle persone comuni. Cioè non bisogna essere necessariamente ecologisti duri e puri per partecipare ai G.A.S. Bisognerebbe però che qualcuno iniziasse a parlare ed a diffondere presso settori sociali non di nicchia questo discorso. E lo stesso si dovrebbe fare per quanto riguarda i portatori di handicap gravi e le loro famiglie.

Sulla questione scuola. I problemi che secondo me ora abbiamo non sono relativi all'accoglienza anche se si manifestano in questo modo. È ormai chiaro che i soldi che servono per pagare i professori e gli insegnanti di sostegno, vengono utilizzati, diciamo, dall'organizzazione scolastica per sopperire al mancato aumento di stipendio del personale. I costi per un insegnante di sostegno insomma si trasformano sempre più spesso in un aumento di 100€ mensili per dipendenti che "fanno fotocopie" che poi è il modo in cui si giustifica, in fase di rendicontazione, la spesa.

Saputo questo ci sarebbe dunque un modo diverso per affrontare la questione della mancata accoglienza e che va verificata istituto per istituto fino a quando non avremo consensi ed argomenti per costruire una vertenza.